



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XIX - N. 6 - LUGLIO 2023

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

“Dio non ci abbandona, sulla Terra non siamo soli”

Domenica, 18 giugno 2023, in Piazza San Pietro all'Angelus, Papa Francesco, dopo aver espresso la gratitudine a quanti, nei giorni del suo ricovero al Policlinico Gemelli, gli hanno manifestato affetto, premura e amicizia, ed assicurato il sostegno della preghiera, vicinanza umana e spirituale che gli è stata di grande aiuto e conforto, ha continuato dicendo:

“Oggi, nel Vangelo, Gesù chiama per nome – chiama per nome – e invia i dodici Apostoli. Mandandoli, chiede loro di annunciare una cosa sola: «Predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino» (Mt 10,7). È lo stesso annuncio con cui Gesù ha iniziato la sua predicazione: il regno di Dio, cioè la sua signoria d'amore, si è fatto vicino, viene in mezzo a noi. E questa non è una notizia tra le altre, ma la realtà fondamentale della vita: la vicinanza di Dio, la vicinanza di Gesù.

Infatti, se il Dio dei cieli è vicino, noi non siamo soli in terra e anche nelle difficoltà non perdiamo la fiducia. Ecco la prima cosa da dire alla gente: Dio non è distante, ma è Padre. Dio non è distante, è Padre, ti conosce e ti ama; vuole tenerti per mano, anche quando vai per sentieri ripidi e accidentati, anche quando cadi e fai fatica a rialzarti e riprendere il cammino; Lui, il Signore, è lì, con te. Anzi, spesso nei momenti in cui sei più debole puoi sentire più forte la sua presenza. Lui conosce la strada, Lui è con te, Lui è tuo Padre! Lui è mio Padre! Lui è nostro Padre! Restiamo su questa immagine, perché annunciare Dio vicino è invitare a pensarsi come un bambino, che cammina tenuto per mano dal papà: tutto gli appare diverso. Il mondo, grande e misterioso,

diventa familiare e sicuro, perché il bambino sa di essere protetto. Non ha paura e impara ad aprirsi: incontra altre persone, trova nuovi amici, apprende con gioia cose che non sapeva e poi torna a casa e racconta a tutti quello che ha visto, mentre cresce in lui il desiderio di diventare grande e di fare le cose che ha visto fare dal papà. Ecco perché Gesù parte da qua, ecco perché la vicinanza di Dio è il primo annuncio: stando vicini a Dio vin-



ciamo la paura, ci apriamo all'amore, cresciamo nel bene e sentiamo il bisogno e la gioia di annunciare. Se vogliamo essere buoni apostoli, dobbiamo essere come i bambini: sederci “sulle ginocchia di Dio” e da lì guardare il mondo con fiducia e amore, per testimoniare che Dio è Padre, che Lui solo trasforma i nostri cuori e ci dà quella gioia e quella pace che noi stessi non possiamo procurarci. Annunciare che Dio è vicino. Ma come farlo? Nel Vangelo Gesù raccomanda di non dire tante parole, ma di compiere tanti gesti di amore e di speranza nel nome del Signore; non dire tante parole, ma compiere gesti: «Guarite gli infermi – dice – risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni. Gratuitamente avete ricevuto, gratui-

tamente date» (Mt 10,8). Ecco il cuore dell'annuncio: la testimonianza gratuita, il servizio. Vi dico una cosa: a me lasciano sempre molto perplesso i “parolai”, con il loro tanto parlare e niente fare. Facciamoci a questo punto qualche domanda: noi, che crediamo nel Dio vicino, confidiamo in Lui? Sappiamo guardare avanti con fiducia, come un bambino che sa di essere portato in braccio dal papà? Sappiamo sederci sulle ginocchia del Padre con la preghiera, con l'ascolto della Parola, accostandoci ai Sacramenti? E, infine, stretti a Lui, sappiamo infondere coraggio agli altri, farci vicini a chi soffre ed è solo, a chi è lontano e pure a chi ci è ostile? Questa è la concretezza della fede, è questo che conta”. Lorella Parente, teologa consulente della Fondazione dell'OFM "Fraternitas", docente di teologia sistematica all'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Salerno e direttore dell'Ufficio Cultura e Arte dell'Arcidiocesi di Salerno, intervistata da Radio Vaticana sul messaggio trasmesso dal Santo Padre, ha autorevolmente sottolineato il profondo significato delle parole del Papa. Riferendosi ai dodici che vengono chiamati per nome e mandati a predicare il vangelo, ad annunciare una cosa soltanto, che il regno dei cieli è vicino, il Pontefice ha sapientemente inteso anche ricordare ai credenti che questa chiamata riguarda ciascuno di noi; Gesù conosce ogni persona e chiama singolarmente ciascuno di noi ad annunciare che il regno di Dio è vicino: “Dio non ci abbandona, sulla terra non siamo soli”. ■

A cura
di Don Giuseppe Imperato

«Chiesa sia aperta e "inquieta"»

Le tre "consegne" di papa Francesco ai partecipanti all'Incontro

«**Continuate a camminare**». «**Fare Chiesa insieme**». «**Essere una Chiesa aperta**». E infine «**essere una Chiesa 'inquieta' nelle inquietudini del nostro tempo**». Sono queste le «consegne» che papa Francesco ha donato ai partecipanti all'Incontro Nazionale dei Referenti diocesani del Cammino Sinodale Italiano ricevuti in udienza il 25 maggio u.s. nell'Aula Paolo VI.

Con un discorso in cui ha elogiato la «bella esperienza di ascolto dello Spirito» in atto, pur evidenziando «l'impressione» che comunità, curie e parrocchie siano «ancora troppo autoreferenziali», vittime di una sorta di «neoclericalismo di difesa». E in cui ha ribadito che il protagonista del percorso sinodale è sempre lo Spirito Santo, che a volte provoca «disordine» ma poi ricomponе tutto creando «l'armonia». All'inizio del suo intervento il Pontefice ha sottolineato



che l'udienza «si colloca nel vivo di un **processo di Sinodo** che sta interessando tutta la Chiesa e, in essa, le Chiese locali, nelle quali i Cantieri sinodali si sono costituiti come una bella esperienza di ascolto dello Spirito e di confronto tra le diverse voci delle comunità cristiane».

Di qui l'esortazione a «**proseguire con coraggio e determinazione su questa strada, anzitutto valorizzando il potenziale presente nelle parrocchie e nelle varie comunità cristiane**». Esortazione accompagnata da «alcune consegne».

Prima consegna: «Continuate a camminare, lasciandovi guidare dallo Spirito», sulla scia del Convegno ecclesiale di Firen-

ze, servendo il Vangelo «in stile di gratuità e di cura, coltivando la libertà e la creatività proprie di chi testimonia la lieta notizia dell'amore di Dio rimanendo radicato in ciò che è essenziale». Perché una Chiesa «appesantita dalle strutture, dalla burocrazia, dal formalismo fatterà a camminare nella storia, al passo dello Spirito, incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo».

Seconda consegna: fare Chiesa insieme, sulle orme del Concilio Vaticano II.

Perché «ogni battezzato è chiamato a partecipare attivamente alla vita e alla missione della Chiesa, a partire dallo specifico della propria vocazione, in relazione con le altre e con gli altri carismi, donati dallo Spirito per il bene di tutti». Infatti c'è bisogno di comunità cristiane «dove tutti possano sentirsi a casa, dove le strutture e i mezzi pastorali favoriscano non la creazione di piccoli gruppi, ma la gioia di essere e sentirsi corresponsabili».

Terza consegna: essere una Chiesa aperta. Infatti riscoprirsi «corresponsabili» nella Chiesa «non equivale a mettere in atto logiche mondane di distribuzione dei poteri», ma «significa coltivare il desiderio di riconoscere l'altro nella ricchezza dei

suoi carismi e della sua singolarità». In questa prospettiva «possono trovare posto quanti ancora faticano a vedere riconosciuta la loro presenza nella Chiesa, quanti non hanno voce, coloro le cui voci sono coperte se non zittite o ignorate, coloro che si sentono inadeguati, magari perché hanno percorsi di vita difficili o complessi». «Dovremmo domandarci – è la richiesta di Francesco - quanto facciamo spazio e quanto ascoltiamo realmente nelle nostre comunità le voci dei giovani, delle donne,

dei poveri, di coloro che sono delusi, di chi nella vita è stato ferito». Perché, avverte il Papa, fino a quando la loro presenza «resterà una nota sporadica nel complesso della vita ecclesiale», la Chiesa «non sarà sinodale», ma «sarà una Chiesa di pochi».

A questo punto il Pontefice annota che «volte si ha l'impressione che le comunità religiose, le curie, le parrocchie siano ancora troppo autoreferenziali». «Sembra – soggiunge - che si insinui, un po' nascostamente, una sorta di 'neoclericalismo di difesa', generato da un atteggiamento timoroso, dalla lamentela per un mondo che non ci capisce più, dal bisogno di ribadire e far sentire la propria influenza». Francesco specifica, a braccio, che il clericalismo dei preti e dei vescovi è «perversione», e quello dei laici o delle laiche è «dieci volte tanto», è «terribile». Ma il Sinodo, esorta Francesco, «ci chiama a diventare una Chiesa che cammina con gioia, con umiltà e con creatività dentro questo nostro tempo, nella consapevolezza che siamo tutti vulnerabili e abbiamo biso-

gno gli uni degli altri”. E a questo proposito cita una frase di don Primo Mazzolari: “Che contrasto quando la nostra vita spegne la vita delle anime! Preti che sono soffocatori di vita. Invece di accendere l’eternità, spegniamo la vita”.

“Siamo inviati – è il commento del Papa – non per spegnere, ma per accendere i cuori dei nostri fratelli e sorelle, e per lasciarci rischiarare a nostra volta dai bagliori delle loro coscienze che cercano la verità”. Prendendo spunto dalla domanda del cappellano di un carcere italiano, che gli chiedeva come far sì che l’esperienza sinodale vissuta in una casa circondariale possa poi trovare un seguito di accoglienza nelle comunità, papa Francesco ha aggiunto un’ultima consegna: essere una Chiesa “inquietata” nelle inquietudini del nostro tempo.

“Siamo chiamati – spiega il Pontefice – a raccogliere le inquietudini della storia e a lasciarcene interrogare, a portarle davanti a Dio, a immergerle nella Pasqua di Cristo”.

E “formare dei gruppi sinodali nelle carceri vuol dire mettersi in ascolto di un’umanità ferita, ma, nel contempo, bisognosa di redenzione”. Così la comunità cristiana “è provocata a uscire dai pregiudizi, a mettersi in ricerca di coloro che provengono da anni di detenzione, per incontrarli, per ascoltare la loro testimonianza, e spezzare con loro il pane della Parola di Dio”. E “questo è un esempio di inquietudine buona”, “esperienze di una Chiesa che accoglie le sfide del nostro tempo, che sa uscire verso tutti per annunciare la gioia del Vangelo”.

Infine Francesco ribadisce che è **lo Spirito Santo “il protagonista del processo sinodale**: è Lui che apre i singoli e le comunità all’ascolto; è Lui che rende autentico e fecondo il dialogo; è Lui che illumina il discernimento; è Lui che orienta le scelte e le decisioni. È Lui soprattutto che crea l’armonia, la comunione nella Chiesa”.

E conclude a braccio osservando che se a volte nel processo sinodale si nota un certo disordine bisogna ricordare la mattina di Pentecoste, quando c’era un “disordine totale” provocato dallo Spirito Santo. Ma poi fu lo stesso Spirito Santo a creare “l’armonia”. ■

**Fonte: Avvenire
Gianni Cardinale**

Papa e artisti, onda di bellezza che adesso interroga la chiesa



Arturo Martini, quasi un secolo fa, chiedeva, implorava la Chiesa di «fidarsi degli artisti». Ma la Chiesa – per un problema storico ma anche, è inutile nascondere, per una diffusa impreparazione culturale – ha timore di questa capacità di uscita degli artisti.

Fanciulli e veggenti, come li definisce Francesco. Poeti e profeti come li voleva Paolo VI. «L’arte e la fede non possono lasciare le cose come stanno».

Il modo con cui la Chiesa pensa il suo rapporto con le arti non è solo una questione teologica o estetica ma anche ecclesiologica e insieme politica, perché appare impossibile disgiungerlo da come la Chiesa si intende e quindi si pone e (inter)agisce nel suo tempo. Le arti contemporanee sono lo strumento ideale per la Chiesa in uscita. Francesco ha invitato a «non dimenticare i poveri»: gli artisti da tempo riconoscono la gloria dello scarto. Non si contano poi gli artisti il cui lavoro è nei processi sociali o la cui opera è costituita da performance collettive che coinvolgono la comunità, recuperando i paradigmi del rito e del dono.

L’essenza del sacro cristiano è nella relazione ma alla Chiesa, con lo sguardo rivolto spesso solo dentro i luoghi di culto, manca ancora l’immaginazione di fare arte (sacra, eccome) di questo tipo. Qualcosa che assomiglia molto al grande cantiere del Regno. L’incontro di venerdì mattina ha costruito spazi che ora desiderano di essere abitati. Non spezziamo questa tensione miracolosa. Non mettiamo la lampada sotto il moggio. ■

**Fonte: Avvenire
Alessandro Beltrami**

E ora? Non si arresta, e anzi va montando, l’onda sismica smossa da papa Francesco il 23 giugno u.s. nella Cappella Sistina, come se solo adesso si iniziasse a capire cosa è davvero successo. Un’onda di entusiasmo che da emotiva sta diventando desiderio di capire e ragionare da parte del mondo dell’arte. Una galassia che sotto la volta di Michelangelo è stata riconosciuta – in un modo che di rado accade – comunità. Ma è un’onda che deve soprattutto interrogare la Chiesa. Il discorso di Francesco, che più volte deraglia dai binari consueti sul rapporto tra estetica e sacro, apre e chiede di aprire spazi. Prima di tutto al mondo cattolico. Tra Chiesa e cultura non è mancato il dialogo bensì la sua continuità, la dimensione strutturale. Senza ricadute reali nella vita delle Chiese locali, la mattina di venerdì rischia di tramutarsi da ricordo abbagliante in rimpianto. Il Giubileo appare una eccellente occasione laboratoriale.

Ma soprattutto chiede di aprire spazi diversi. Alla Chiesa si impone in questa stagione uno sforzo di creatività, un pensare in modo nuovo, inedito. Quanto potrebbe essere prezioso il contributo degli artisti, capaci «di sognare nuove versioni del mondo»? È così impensabile la loro presenza all’interno dei luoghi e dei contesti dove si immagina una nuova presenza del Vangelo? Non è un tema nuovo.

"Artisti e testimoni insieme per rilanciare l'invito del Papa alla fratellanza"



Il segretario generale della Fondazione Fratelli Tutti illustra i preparativi del Meeting mondiale sulla fraternità umana che si svolgerà il 10 giugno in Piazza San Pietro, presentato ieri mattina in Sala Stampa vaticana, che vedrà 33 premi Nobel accanto al Papa: "La giornata è frutto di tanta collaborazione gratuita e culminerà con una dichiarazione comune"

L'obiettivo è supportare la fratellanza come valore chiave per la vita sociale. Uno degli strumenti che la Fondazione Fratelli Tutti ha individuato è la giornata in programma il 10 giugno in Piazza San Pietro dal titolo *#NotAlone*, presentata ieri mattina, 5 giugno, in Sala Stampa vaticana. "Vogliamo lanciare al mondo questo appello", afferma il segretario generale della Fondazione, **padre Francesco Occhetta**, sottolineando che nessuno si aspettava l'adesione dei 33 premi Nobel al fianco di Papa Francesco. Ci saranno anche artisti, testimoni e rappresentanti di varie categorie sociali a rilanciare il carattere necessitante di questa esortazione.

E lo faranno nell'ambito di un confronto che inizierà al mattino e che raccoglie il mondo dei giovani, dell'associazionismo,

del terzo settore: "Interagiranno tra di loro per capire che tipo di mondo vogliamo basare sulla fraternità", aggiunge il gesuita illustrando il metodo messo a punto in questi mesi dalla realtà vaticana guidata dal cardinale Mauro Gambetti, arciprete della Basilica di San Pietro, in qualità di presidente.

Ascoltare le diverse realtà
05/06/2023

#NotAlone, trenta Premi Nobel a San Pietro per invitare il mondo alla fratellanza

In ballo ci sono dimensioni concrete dello stare insieme che magari potranno tradursi anche in proposte di riforma legislativa o altri spunti pratici per il futuro. Ciò che importa maggiormente è il tentativo di ascoltare le diverse realtà - a partire da quelle giovanili che per prime hanno manifestato l'esigenza - sulle questioni più stringenti del nostro tempo come avvenuto nell'ambito dei cammini giubilari-sinodali organizzati in passato. "L'enciclica *Fratelli Tutti* sta parlando a persone di buona volontà che vanno anche oltre la Chiesa", osserva padre Occhetta. Il messaggio è innanzitutto che la fraternità "vuol dire rinascere al fianco di

qualcun'altro": un valore che oggi non solo serve, ma che è persino conveniente e che dunque vale la pena rimettere al centro dello spazio pubblico. "Sappiamo bene che l'alternativa è il conflitto e la guerra", sottolinea il religioso che ribadisce: "La fraternità è una scelta spirituale all'interno della Chiesa. La giustizia nella Bibbia significa ricomporre tutto ciò che si è frantumato nelle relazioni umane, politiche e sociali per cercare nuova armonia".

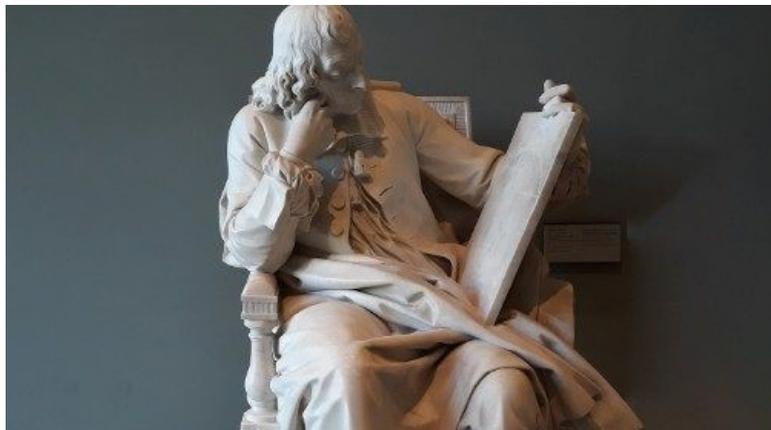
Un nuovo paradigma umano e sociale

Il cammino è impegnativo visto che gli ambiti da armonizzare sono davvero tanti: pace, perdono, lavoro, solo per citarne alcuni. Tuttavia, la Chiesa offre la sua testimonianza per ribadire che è possibile alimentare la speranza di un nuovo paradigma umano e sociale auspicando di ripercorrere quanto avvenuto sul fronte della difesa dell'ambiente, dove si assiste ad una continua espansione della consapevolezza di agire. "Crediamo - spiega Occhetta - che gradualmente, poco alla volta, immettere il tema della fratellanza significa influire e cambiare la mentalità". L'intento è di arrivare alle parrocchie, alle comunità, ai gruppi, alle famiglie facendo leva su un appuntamento come quello del 10 giugno che vuole essere popolare e immersivo. "Un evento enorme - sottolinea - che stiamo organizzando con poche risorse e tanta collaborazione e tanta gratuità grazie alla forza del tema".

Come nel caso del Sinodo e del Giubileo, anche ora il centro del processo è rappresentato dalla Basilica Vaticana e da Piazza San Pietro. Un luogo da aprire sempre di più al mondo per trasformarlo - conclude il gesuita - "nel proprio spazio sacro dove ci si incontra e si dialoga in profondità continuando a costruire una memoria vivente che è quella di Pietro e dei suoi successori". ■

**Fonte: Vatican News
Eugenio Bonanata**

Grandezza e miseria dell'uomo, il paradosso del pensiero di Pascal



logo francese Blaise Pascal che Papa Francesco utilizza nella Lettera apostolica *Sublimitas et miseria hominis*, scritta per il quarto centenario

Blaise Pascal il cardinale de Mendonça: ancora oggi un modello di riferimento

Non si chiude agli altri nemmeno nell'ultima malattia.

Il suo atteggiamento di fondo, secondo il Pontefice, è di "stupita adesione alla realtà", che lo porta ad aprirsi ad altre dimensioni del sapere ma anche alla società. Pascal, ad esempio, nel 1661, ideò a Parigi, "la prima rete di trasporti pubblici della storia, le 'Carrozze a cinque sols'". E nemmeno la sua conversione a Cristo, né "il suo straordinario sforzo intellettuale di difesa della fede cristiana - sottolinea Papa Francesco - hanno fatto di lui una persona isolata dal suo tempo". Così attento ai problemi sociali da "non chiudersi agli altri nemmeno nell'ora dell'ultima malattia". Un suo biografo riporta queste sue parole, che, commenta il Papa, "esprimono il passo conclusivo del suo cammino evangelico": "Se i medici dicono il vero, e Dio permette che mi rialzi da questa malattia, sono deciso a non avere alcun altro impiego né altra occupazione per tutto il resto della mia vita che il servizio ai poveri". È commovente, scrive Francesco, che un pensatore geniale come Pascal, alla fine della vita, "non vedesse altra urgenza al di sopra di quella di mettere le sue energie nelle opere di misericordia: 'L'unico oggetto della Scrittura è la carità'".

Accompagna la nostra ricerca della vera felicità

Il Pontefice, con la sua Lettera, intende "evidenziare ciò che, nel suo pensiero e nella sua vita, mi sembra adatto a stimolare i cristiani del nostro tempo e tutti gli uomini e le donne di buona volontà nella ricerca della vera felicità", perché Pascal, a quattro secoli di distanza, "rimane per noi il compagno di strada che accompagna la nostra ricerca della vera felicità e, secondo il dono della fede, il nostro riconoscimento umile e gioioso del Signore morto e risorto". Questo perché "ha par-

Il cardinale prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione ha presentato la Lettera Apostolica di Papa Francesco dedicata al matematico, filosofo e teologo francese Blaise Pascal, *Sublimitas et miseria hominis*, "Grandezza e miseria dell'uomo", pubblicata il 19 aprile u. s.

Quello che il Papa ha voluto celebrare è innanzitutto l'onestà di Blaise Pascal a cui piaceva la frase "bisogna essere sinceri, veri". Il cardinale de Mendonça ha concluso che "Questa onestà è quella che fa di Pascal, ancora oggi, un modello di riferimento per affrontare le complessità dell'uomo moderno, dilaniato fra le verità scientifiche e teologiche, che trova nell'essenza della sua propria natura, illuminata dalla fede, quella certezza che Pascal difese ardentemente nei suoi "Pensieri": "Non mi cercheresti se non mi avessi già trovato".

Francesco dedica la Lettera apostolica "Sublimitas et miseria hominis" all'opera del filosofo e teologo francese, nel quarto centenario dalla nascita. "Un compagno di strada - lo definisce - che accompagna la nostra ricerca della vera felicità" e "il nostro riconoscimento umile e gioioso del Signore morto e risorto".

Un pensatore geniale attento ai bisogni dei poveri

"Infaticabile ricercatore del vero", "pensatore geniale", "attento ai bisogni materiali di tutti", "innamorato di Cristo", "cristiano di razionalità eccezionale" e di "intelligenza immensa e inquieta". Sono alcune delle definizioni del filosofo e teo-

della nascita dell'uomo che è stato anche matematico e fisico, e pubblicata oggi, giorno dell'anniversario. "Grandezza e miseria dell'uomo", spiega il Papa, formano il paradosso che è al centro della riflessione e del messaggio di Pascal, nato il 19 giugno 1623 a Clermont, nella Francia Centrale, e morto a soli 39 anni il 19 agosto 1662 a Parigi.

L'antica domanda dell'animo: "Cos'è mai l'uomo?"

Fin da bambino e per tutta la vita, ricorda Francesco, "ha cercato la verità" e con la ragione "ne ha rintracciato i segni, specialmente nei campi della matematica, della geometria, della fisica e della filosofia". "Ha fatto precocemente scoperte straordinarie" ma non si è accontentato, e in un secolo di grandi progressi scientifici, "accompagnati da un crescente spirito di scetticismo filosofico e religioso", Blaise Pascal "si è mostrato un infaticabile ricercatore del vero", sempre "inquieto", attratto "da nuovi e ulteriori orizzonti". Per questo non poteva mettere a tacere l'antica domanda nell'animo umano, riportata dal salmista: "Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?".

"Un nulla rispetto all'infinito, un tutto rispetto al nulla" scrive in una meditazione riportata nei suoi *Pensieri*, insieme di "frammenti pubblicati postumi che sono le note o le bozze di un filosofo animato da un progetto teologico". ■

Alessandro Di Bussolo

lato mirabilmente della condizione umana”, ma non solo da specialista dei costumi umani, quanto da uomo che mette al centro dei suoi *Pensieri* Gesù Cristo e la Sacra Scrittura. Era infatti arrivato alla certezza che, sono parole del filosofo, “non solo non conosciamo Dio se non tramite Gesù Cristo, ma non conosciamo noi stessi se non tramite Gesù Cristo”. È un'affermazione “estrema”, ma non dottrinale, che Papa Francesco chiarisce nel documento.

Al di fuori dell'amore, "non c'è verità che valga"

Pascal, “uomo dall'intelligenza prodigiosa”, era preoccupato di far conoscere a tutti che “Dio e il vero sono inseparabili”, ma anche che “al di fuori della prospettiva dell'amore non c'è verità che valga”. “Ci si fa un idolo persino della verità stessa – si legge nei *Pensieri* - perché la verità fuori della carità non è Dio, ma è la sua immagine e un idolo che non bisogna amare, né adorare”. Il Papa è convinto che “l'intelligenza e la fede viva di Pascal, che ha voluto mostrare che la religione cristiana è ‘venerabile perché ha conosciuto bene l'uomo’, e ‘amabile perché promette il vero bene’, possono aiutarci ad avanzare attraverso le oscurità e le disgrazie di questo mondo”.

Uno spirito scientifico eccezionale

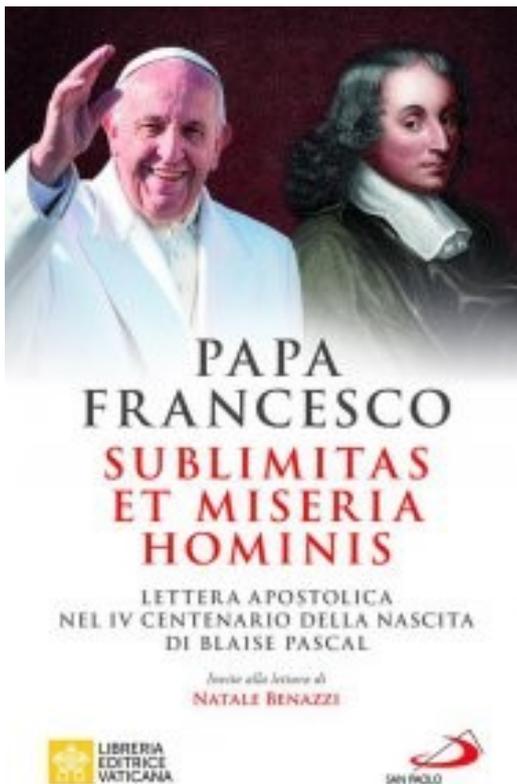
Francesco ricorda l'infanzia di Blaise, che perde la madre a soli 3 anni, con il padre, giurista e matematico, che per curare da solo l'educazione dei tre figli (anche le sorelle Jaqueline e Gilberte) trasferisce la famiglia a Parigi quando Blaise ha 9 anni. E già allora dimostrava da solo i teoremi geometrici, ancora prima di leggerli sui libri. “Nel 1642, a diciannove anni - scrive il Pontefice - inventa una macchina di aritmetica, antenata delle nostre calcolatrici”. Così Pascal “ci richiama la grandezza della ragione umana, e ci invita a servircene per decifrare il mondo che ci circonda”.

Il suo “spirito di geometria”, un esercizio fiducioso della ragione naturale, “lo rende solidale con tutti i fratelli umani in cerca di verità” e “gli permetterà di riconoscere i limiti dell'intelligenza stessa e, nel contempo, di aprirsi alle ragioni soprannaturali della Rivelazione”. Nei suoi *Pensieri* riporta un paradosso: “Alla Chiesa fu altrettanto difficile mostrare, contro chi lo negava, che Gesù Cristo era uomo, quan-

to mostrare che era Dio. E le apparenze erano altrettanto grandi”.

Aveva la certezza soprannaturale della fede

L'amore appassionato per Cristo di Pascal “e il servizio ai poveri, non sono stati tanto il segno di una frattura nello spirito di questo discepolo coraggioso - prosegue Papa Francesco - quanto quello di un approfondimento verso la radicalità evangelica, di un avanzare verso la vivente verità



del Signore, con l'aiuto della grazia”. Aveva la certezza soprannaturale della fede e “la vedeva tanto conforme alla ragione” anche se la oltrepassava “infinitamente” e di questo discuteva animatamente con quanti non la possedevano. A loro, scriveva, “non possiamo darla se non mediante il ragionamento, in attesa che Dio la doni loro mediante il sentimento del cuore”. Pascal ammirava la sapienza degli antichi filosofi greci, ma sottolineava che la ragione non può, da sola, “risolvere le questioni più alte e più urgenti”.

Il tema del senso integrale della nostra vita

Il tema che più interessava l'uomo ai suoi tempi e anche oggi è, ricorda il Papa, “quello del senso integrale del nostro destino, della nostra vita, e della nostra speranza, protesa a una felicità che non è

proibito di concepire eterna, ma che Dio è autorizzato a donare”. Nei *Pensieri* si ritrova il principio fondamentale che “la realtà è superiore all'idea”, e dovremmo ricordarlo, scrive Francesco, oggi che “le ideologie mortifere di cui continuiamo a soffrire in ambito economico, sociale, antropologico e morale tengono quanti le seguono dentro bolle di credenza dove l'idea si è sostituita alla realtà”.

Davanti alla sua miseria, l'uomo cerca distrazione

Parlando, sempre per paradossi, della condizione umana, Pascal ricorda, con realismo, secondo il Pontefice, che esiste “una sproporzione insopportabile tra, da una parte, la nostra volontà infinita di essere felici e di conoscere la verità e, dall'altra, la nostra ragione limitata e la nostra debolezza fisica, che conduce alla morte”. Che ci “minaccia ad ogni istante” ed è “la fine che attende la vita più bella del mondo”. Per questo l'uomo non può “rimanere solo in se stesso”, poiché “la sua miseria e l'incertezza del suo destino gli risultano insopportabili”. Deve distrarsi, e da qui che deriva “che gli uomini amano tanto il clamore e il movimento”. Lo fa con il lavoro, i piaceri e le relazioni familiari e amicali, ma anche con i vizi. Così sperimenta la sua dipendenza, il suo vuoto e anche la noia, la tristezza e la disperazione.

L'abisso della condizione umana può essere colmato solo da Dio

“Un abisso infinito” definisce questa condizione umana il filosofo, che “non può essere colmato se non da un oggetto infinito e immutabile, ossia da Dio stesso”. L'uomo è al tempo stesso, per Pascal, “giudice di tutte le cose, debole verme della terra, depositario del vero, cloaca di incertezza e di errore, gloria e rifiuto dell'universo”. Opposti inconciliabili dalla ragione umana. “Le grandezze e le miserie dell'uomo sono così palesi - si legge nei *Pensieri* - che necessariamente occorre che la vera religione ci insegni che c'è nell'uomo qualche grande principio di grandezza, e che c'è un grande principio di miseria. Inoltre, occorre che essa ci spieghi questi stupefacenti contrasti”. Così Pascal, che “ha scrutato con la singolare forza della sua intelligenza la condizione umana, la Sacra Scrittura e la tradizione

della Chiesa”, per Papa Francesco si propone “quale umile testimone del Vangelo”.

È il cristiano che “vuole parlare di Gesù Cristo a quanti concludono un po’ in fretta che non ci sono ragioni consistenti per credere alle verità del cristianesimo”, perché sa “che ciò che si trova nella Rivelazione non solo non si oppone alle richieste della ragione, ma apporta la risposta inaudita alla quale nessuna filosofia avrebbe potuto giungere da se stessa”.

L'esperienza mistica della "Notte di fuoco"

Nella lettera apostolica il Papa analizza poi l'esperienza mistica della “Notte di fuoco” del 23 novembre 1654, così intensa e determinante che Pascal la fissa su un pezzo di carta “il Memoriale”, tenuto poi infilato nella fodera del mantello, è che è stato scoperto solo dopo la sua morte. Definisce il suo incontro in analogia con quello vissuto da Mosè davanti al roveto ardente. “Sì, il nostro Dio è gioia – commenta Francesco - e Blaise Pascal lo testimonia a tutta la Chiesa come pure a tutti i cercatori di Dio”. Non è “il Dio astratto o il Dio cosmico” scrive il filosofo e teologo francese, ma è “il Dio di una persona, di una chiamata, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Dio che è certezza, che è sentimento, che è gioia”. Quella notte Pascal vive “l'esperienza dell'amore di quel Dio personale, Gesù Cristo”, che lo trascina “sulla via della conversione profonda e quindi della ‘rinuncia totale e dolce’, perché vissuta nella carità, all' ‘uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli”.

Prima di quella notte, Pascal non ha alcun dubbio sull'esistenza di Dio, ciò che gli manca, scrive Gouhier, “è che attende, non è un sapere ma un potere, non una verità ma una forza”. Che gli viene donata, chiarisce il Pontefice, “per grazia”.

Pascal e la ragionevolezza della fede in Dio

Papa Francesco cita poi Benedetto XVI che ricordava come “la tradizione cattolica sin dall'inizio ha rigettato il cosiddetto fideismo, che è la volontà di credere contro la ragione”, e Pascal è profondamente attaccato alla “ragionevolezza della fede in Dio”.

Ma se la fede è ragionevole, è anche un dono di Dio, e non potrebbe imporsi: “Non si dimostra che si deve essere amati

esponendo con ordine le cause dell'amore. Sarebbe ridicolo” osserva Pascal con la finezza del suo umorismo. Come hanno ricordato i padri conciliari nella dichiarazione *Dignitatis humanae*, Gesù ha reso testimonianza alla verità, ma “non volle imporla con la forza a coloro che la respingevano”.

Conosciamo la realtà non solo con la ragione, ma anche col cuore

Se la fede è di un ordine superiore alla ragione, chiarisce ancora il Papa, “ciò non significa affatto che vi si opponga, ma che la supera infinitamente”. Leggere l'opera di Pascal, quindi, “è mettersi alla scuola di un cristiano di razionalità eccezionale, che ha saputo tanto meglio rendere conto di un ordine stabilito dal dono di Dio al di sopra della ragione”. Il filosofo analizza anche l' “intelligenza intuitiva”, che chiama il “cuore”: “Conosciamo la realtà - scrive - non solo con la ragione, ma anche con il cuore”.

Le verità divine, commenta Francesco, “come il fatto che il Dio che ci ha fatti è amore, che è Padre, Figlio e Spirito Santo” non sono “dimostrabili con la ragione, ma possono essere conosciute con la certezza della fede, e passano poi dal cuore spirituale alla mente razionale, che le riconosce come vere e può a sua volta esporle”.

Pascal, sottolinea ancora il Pontefice, “non si è mai rassegnato al fatto che alcuni suoi fratelli in umanità non solo non conoscono Gesù Cristo, ma disdegnano per pigrizia, o a causa delle loro passioni, di prendere sul serio il Vangelo”, e pone, scrive “un'estrema differenza tra quanti si impegnano con tutte le loro forze per istruirsi, e quanti vivono senza darsene pena né pensiero”.

La disputa teologica tra Giansenisti e Gesuiti

In conclusione, Papa Francesco analizza i rapporti di Pascal con il Giansenismo. Ricorda che Jaqueline, una delle sorelle, era entrata nella vita religiosa a Port Royal, “in una congregazione la cui teologia era molto influenzata da Cornelius Jansen”. E che Pascal era andato in ritiro nell'abbazia di Port Royal.

Quando, nei mesi seguenti, una controversia importante, che opponeva i Gesuiti ai “Giansenisti”, si risvegliò alla Sorbona, sulla questione del rapporto tra la grazia di Dio e la natura umana, e il libero arbi-

trio, il filosofo, che pure non era un uomo di parte, fu incaricato dai Giansenisti di difenderli. Lo fece, tra il 1656 e il 57, pubblicando diciotto lettere, dette Provinciali. Il Papa commenta che alcune delle sue affermazioni, riguardanti ad esempio la predestinazione, tratte dalla teologia dell'ultimo Sant'Agostino, “non suonano giuste”.

La giusta critica al pelagianesimo

Ma aggiunge che “come Sant'Agostino aveva voluto combattere nel V secolo i Pelagiani, i quali sostenevano che l'uomo può con le proprie forze e senza la grazia di Dio fare il bene ed essere salvato, Pascal ha creduto sinceramente di opporsi al pelagianesimo o al semi-pelagianesimo che riteneva di identificare nelle dottrine seguite dai Gesuiti molinisti” (dal nome del teologo Luis de Molina). “Facciamogli credito sulla franchezza e la sincerità delle sue intenzioni” è l'invito di Francesco. Che non vuole “riaprire la questione”, ma sottolinea “che ciò che vi è di giusta messa in guardia nelle posizioni di Pascal vale ancora per il nostro tempo: il ‘neopelagianesimo’, che vorrebbe far dipendere tutto ‘dallo sforzo umano incanalato attraverso norme e strutture ecclesiali’” ci intossica “con la presunzione di una salvezza guadagnata con le nostre forze”. E che è “perfettamente cattolica” l'ultima posizione di Pascal, prima della morte, riguardo alla grazia, “e in particolare al fatto che Dio ‘vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità’”.

Il desiderio di morire in compagnia dei poveri

Infine, quando compone la sua magnifica *Pregghiera per domandare a Dio il buon uso delle malattie*, nel 1659, “Pascal è un uomo pacificato, che non si pone più nella controversia, e neppure nell'apologetica”. Sul punto di morte, scrive un suo biografo, “aveva un gran desiderio di morire in compagnia dei poveri”.

Dopo aver ricevuto i Sacramenti, le sue ultime parole furono: “Che Dio non mi abbandoni mai”. L'augurio del Pontefice è che “la sua opera luminosa e gli esempi della sua vita, così profondamente battezzata in Gesù Cristo”, possa aiutarci “a percorrere sino alla fine il cammino della verità, della conversione e della carità”. ■

Sessant'anni fa l'elezione di Paolo VI «Aperto al mondo, sacerdote e apostolo»



Il 21 giugno 1963 il cardinale Giovanni Battista Montini, arcivescovo di Milano, veniva eletto nuovo Pontefice nel Conclave convocato all'indomani della morte di papa Giovanni XXIII. In questo racconto monsignor Ettore Malnati vicario episcopale per il laicato e la cultura della diocesi di Trieste, ripercorre i giorni della vigilia dell'apertura del Conclave e le ore che portarono la maggioranza degli 82 cardinali presenti a scegliere l'arcivescovo di Milano per raccogliere l'eredità di papa Roncalli e soprattutto del Concilio Vaticano II aperti l'11 ottobre 1962. Montini sarà scelto dai cardinali che auspicavano la continuazione di questo evento ecclesiale che ha segnato la storia della Chiesa.

Dagli "appunti" pubblicati con il titolo *Oltre il portone di bronzo* del cardinale Jacques Martin, per anni vissuto accanto a sei Papi, alla data del 17 giugno 1963 troviamo: «La Chiesa è in lutto per la morte di Papa Giovanni. Una nota stonata nel dolore universale, raccolta in questa frase che viene attribuita al cardinale Siri, arcivescovo di Genova: "Ci vorranno cinquant'anni per riparare i danni di questo pontificato". Si pensa che questo atteggiamento reazionario, oltre dal cardinale Siri venga condiviso dal cardinale Antoniutti (candidato della Curia per il pontificato post-giovanneo) con l'aperto sostegno del

cardinale Ottaviani. Questi però, per quanto è dato di vedere, non ha alcuna possibilità di imporsi al Conclave, dove la maggioranza sembra chiaramente allineata sull'apertura al mondo, indicata è praticata da Papa Giovanni. Un ritorno verso posizioni di chiusura rigida e di diffidenza nei confronti del mondo moderno spezzerebbe lo slancio del Concilio appena interrotto e farebbe perdere di colpo alla Chiesa la simpatia universale che le ha acquisito l'ultimo Pontefice. C'è solo un uomo che sembra predestinato a continuare l'opera di Papa Giovanni. Il suo nome è sulle labbra di tutti: il cardinale Montini».

Dopo aver presieduto a Milano la processione del Corpus Domini il 13 giugno, Giovanni Battista Montini preparò per i suoi collaboratori milanesi un appunto datato 15 giugno 1963, dove indicava un elenco di cantieri aperti per le nuove chiese in tutta l'arcidiocesi e lo fece recapitare da don Pasquale Macchi a don Renato Corbella dell'ufficio amministrativo diocesano; scrisse una lettera ad un sacerdote in crisi vocazionale con sentimenti paterni e di speranza, che portava la data del 18 giugno 1963.

Il 17 il cardinale Montini fu a Roma e partecipò ai novendiali (i nove giorni di

lutto e celebrazioni in suffragio dell'anima del Pontefice morto). Giunto in sacrestia della Basilica Vaticana «venne salutato con molto entusiasmo e particolare effusione da molti cardinali, tra cui Stefan Wyszynski, arcivescovo di Varsavia e il cardinale Laurean Rugambwa, vescovo di Bukoba, in Tanzania. Da quel momento la serenità dell'arcivescovo [Montini] lasciò il posto a trepidazione e turbamento». Ottantadue furono i cardinali che entrarono e votarono in quel Conclave del 20 giugno 1963 sotto le volte austere della Cappella Sistina. Quel Conclave fu l'ultimo in cui, assieme ai porporati, potevano entrare, nonostante *l'extra omnes* (il «fuori tutti» che precede la chiusura ermetica del recinto del Conclave), anche i loro segretari. Vi furono cinque scrutini. Tra i papabili della Curia vi furono voti per Antoniutti, fine diplomatico, che fu con il cardinale Celso Costantini in Cina e poi nunzio in Spagna, e che all'epoca del Conclave era Prefetto della sacra congregazione dei religiosi. Il segretario del cardinale Maurice Feltin disse a don Macchi che la maggioranza dei cardinali di lingua francese erano per Montini, mentre il segretario del cardinale Maurilio Fossati [arcivescovo di Torino] vedeva non semplice la riuscita di Montini.

In Conclave si resero evidenti i due schieramenti del Concilio. Prevalse la linea dell' "aggiornamento" e della Chiesa "in uscita" ad offrire speranza all'umanità.

Così scrisse nei suoi appunti segreti il cardinale. J. Martin nel giorno 21 giugno 1963: « Alle 11 di questa mattina fumata bianca! Tre quarti d'ora di incertezza e poi la notizia tanto attesa [...]. Scelta molto abile del nome: non potevano esserci due Papa Giovanni.

Riprendere il nome di Pio sarebbe stato interpretato come l'indice di un ritorno a Pio XII, in opposizione a Giovanni XXIII. Paolo invece era perfetto. È proprio il Papa di cui avevamo bisogno come successore di Papa Giovanni e per rilanciare la macchina del concilio: un uomo aperto al mondo moderno, con una sensibilità sociale, conoscitore della Curia, stimato sul piano internazionale e soprattutto



uomo di Chiesa, sacerdote e apostolo. Quelli che, secondo alcune voci, hanno fatto pressione su Pio XII per allontanarlo da Roma nel 1954, saranno i soli a non rallegrarsene. Nelle circostanze attuali, sarebbe stato quasi un delitto non mettere a capo della Chiesa un uomo così altamente preparato e perfettamente idoneo a questa carica, uno spirito così elevato. “Non avrei creduto che avesse così tanti nemici e così accaniti”, ha detto il cardinale Feltrin al mio collega Pinchon, rivelando così che l’elezione non è stata unanime [...]. Il cardinale Feltrin, come molti altri, è convinto che fosse l’unico in grado di succedere a Papa Giovanni. Non ho avuto dubbi sul fatto di dargli il voto dall’inizio alla fine del Conclave, mente altri, come il cardinale Liénart e Fossati erano molto incerti].

Colui che dalla loggia vaticana annunciò al mondo che l’arcivescovo di Milano, il cardinale Giovanni Battista Montini, era il nuovo Vescovo di Roma e il suo nome sarebbe stato Paolo VI, fu il cardinale Ottaviani, che certo di quella scelta non fu “complice”.

Dopo essere apparso alla loggia della Basilica vaticana con le insegne proprie del Sommo Pontefice, nella commozione sua e di molti, impartì la sua prima benedizione apostolica Urbi et Orbi, che ebbe come singolare destinataria l’anziana mamma del suo segretario, don Pasquale Macchi. Appena il segretario venne avvertito di raggiungere l’eletto Pontefice, giunto da lui, Montini gli disse: “Vede cosa mi è capitato” e poi soggiunse: “La mia prima benedizione è per sua mamma”. Nel pomeriggio dello stesso giorno

dell’elezione, Paolo VI riconfermò nel suo ruolo di Segretario di Stato il cardinale Amleto Cicognani. Prese possesso dell’appartamento pontificio e prima della rottura dei sigilli fece venire monsignor Loris Capovilla, già segretario di

papa Giovanni XXIII, e prese visione del suo nuovo alloggio. Il primo ambiente che visitò fu la cappella rimasta orfana della presenza orante dei Successori di Pietro.

Ricordò a Capovilla il suo grato pensiero per il Pontefice del Concilio e delle due stupende encicliche sociali, *Mater et Magistra* e *Pacem in terris*.

Sistematosi nell’appartamento pontificio, ecco i suoi pensieri: «Sono nell’appartamento pontificio, impressione profonda, di disagio e di confidenza insieme. Telegrammi a casa, a Milano, a Brescia, ecc, ad alcune persone amiche - telefonate poi è notte: preghiera e silenzio. No, che non è silenzio, il mondo mi osserva, mi assale. Devo imparare ad amarlo veramente. La Chiesa qual è. Il mondo qual è. Quale sforzo! Per amare così bisogna passare per il tramite dell’amore di Cristo.

Mi ami? Pasci. / O Cristo, o Cristo! / Non permettere che io mi separi da Te. / O Cristo, o Cristo: io in Voi.

Tante impressioni possono commuovere e distrarre, creando fantasie e sentimenti, da cui altri trarranno argomenti di discorso e di colloquio piacevole; non io: bisogna che io alimenti la mia coscienza e la mia vita interiore d’altri pensieri, quelli dell’ufficio immane che mi è affidato, del contegno interiore ed esteriore, ch’esso mi impone; del riferimento a Cristo, a Dio ch’esso postula come sua fonte e sua ragione d’essere. Coscienza di servo obbligato a grandi cose» . ■

**Fonte: Avvenire
Ettore Malnati**

Lettera a una professoressa



Nel centenario della nascita di don Lorenzo Milani pubblichiamo l’interessante testo della scrittrice Maripia Veladiano, che invita a rileggere il capolavoro del priore di Barbiana. Don Milani è divisivo. Lo è stato sempre e continua a esserlo. La gioia assoluta di ogni editore, oggi. Divisivo vuol dire polemiche, articoli, visualizzazioni, popolarità, denaro. Povero lui, che povero scelse di essere e solo dei poveri si è occupato. E poveri anche noi, perché davvero non è facile mantenere il piè fermo nella confusione.

Allora. Chi frequenta per mestiere e passione il mondo della scuola e della letteratura sa che *Lettera a una professoressa* (Libreria editrice fiorentina, Firenze 1976) è un capolavoro. Di scuola e di letteratura. *L’incipit* perfetto, diretto, sfacciato, che ogni autore sogna di trovare: «Cara signora, lei di me non ricorderà nemmeno il nome. Ne ha bocciati tanti» (9), e già siamo obbligati a continuare a leggere.

E insieme la competenza, oggi si direbbe così, nelle questioni didattiche e pedagogiche più vere e appassionanti: la dispersione scolastica, sempre usando il lessico dei nostri tempi, la didattica cooperativa buona sempre e praticamente obbligatoria nella pluriclasse (cioè costituita da studenti di diverse età che in contesti diversi sarebbero distribuiti per classi omogenee) che don Milani aveva di necessità creato a Barbiana; la didattica immersiva per le lingue straniere (i ragazzi di don Milani andavano all’estero a lavorare e così imparavano le lingue eccome) e così via.

C’è talmente tanto di tutto quello che a

scuola s'è fatto dopo, che ci si chiede come sia possibile attaccare anche feroce-mente questo prete bizzarro che in un oscuro paese dell'Appennino insegnava la parola a un manipolo di ragazzi sicuro che questo fosse il suo compito di predicatore della parola di Dio.

Forse il motivo è quello di sempre, quando partono attacchi sgangherati. Che ha ragione, che quello che ha scritto rimane, come capita ai classici della letteratura, e anche loro sono di tanto in tanto divisivi, e allora resta solo l'arma del discredito, anche personale, e pure questo gli è capitato, in tempi recenti.

Comunque. Lo si accusa, testi alla mano, di essere il padre della deriva lassista della scuola italiana, perché ha smontato il feticcio del merito: «Selezione suicida»; «Una scuola che seleziona distrugge la cultura» e così via (104s). Si sa che ai testi, torturandoli opportunamente, si può far dire quello che si vuole. Tagliando, estrapolando, isolando parole ed espressioni.

E infatti. Don Milani di merito e selezione parla sì, ma a partire dalla disuguaglianza. Il merito va benissimo ma dopo che la scuola ha riparato la condizione d'immenso, iniquo svantaggio con cui i bambini arrivano a scuola.

Non c'è storia di merito possibile, racconta *Lettera a una professoressa*, se c'è chi nemmeno ci arriva a scuola come accadeva ai bambini del tempo di Barbiana se non ci fosse stata Barbiana, e come accade oggi, se non recuperiamo i bambini dispersi, si chiama dispersione ma potremmo chiamarlo sprofonamento. Sommersi, invisibili, spariti, vivi perché hanno imparato l'arte di sopravvivere nei ghetti delle città.

Ecco. Magari a molti sta bene, che le cose vadano così. Se si nasce dalla parte giusta, ci può andare bene.

Se la scuola italiana (e di parte del resto dei paesi ricchi) non ha saputo colmare questa disuguaglianza è perché non ha seguito abbastanza don Milani, non perché lo ha seguito troppo. Non ha dato sufficienti risorse per dare la lingua italiana a chi arriva in classe senza parole, perché culturalmente bisognoso o perché straniero. Non si è fatta carico a sufficienza dei poveri, di cultura e di spirito.

Dove questo è stato fatto, scuole che noi gente di scuola, appunto, conosciamo

bene e ammiriamo e studiamo, ci sono stati risultati splendidi, come a Barbiana.

Non bocciare vuol solo dire che

«arrivare alla terza media non è un lusso. È un minimo di cultura comune cui ha diritto ognuno. Chi non l'ha tutta non è Eguale» (80s).

Lo si accusa di manicheismo: i poveri tutti buoni, i ricchi tutti cattivi. Iniziatore inconsapevole e involontario della deriva armata del Sessantotto, ma non per questo senza colpe, perché da una posizione all'altra si scivola e lui è il maestro (cattivo) a cui tanti si sono ispirati. Lui che ha pagato carissima la posizione antimilitarista della *Lettera ai cappellani militari*. Ma la *Lettera a una professoressa* lo dice chiaro, che anche i ricchi escono male dalla scuola che esclude, perché «ai ricchi toglie la conoscenza delle cose» (105).

Contro di lui si arruola (termine esatto, è una battaglia) l'uno su mille, fra i poveri, che ce l'ha fatta e che testimonia come il duro lavoro sul greco e sul latino può dare il riscatto sociale. Verissimo, purché al liceo ci arrivi, e non sia infinitamente pluribocciato prima di trovare chi gli dà la parola, le parole, la lingua, come faceva ostinatamente don Milani.

E comunque, questa retorica consolatoria finge di non sapere che fra i 999 che non ce la fanno la maggior parte non è pigra e colpevole, è solo nata senza giustizia intorno.

La forza della *Lettera a una professoressa* è la contabilità degli esclusi. Le tabelle finali. I bocciati sono i poveri. Scartati. C'è esattamente questa parola, che è scolastica e politica.

Don Milani non ha mai voluto essere copiato, cacciava chiunque gli chiedesse risposte e soluzioni. Stava in un paese che non aveva scuola e ha fatto scuola. I suoi bambini avrebbero continuato a zappare zolle (e forse questo va bene a tanti, quali che siano le zolle) e invece hanno viaggiato per il mondo, hanno fatto mestieri diversi, sono diventati anche professori e politici.

Ha detto in faccia al mondo che la disuguaglianza fa male a sé stessi, alla società, alla pace. Ha dato una speranza.

Quelli che lo criticano possono dire lo stesso? ■

Mariapia Veladiano

La lezione di Seneca che non abbiamo capito

Quando giovedì 22 giugno, in tarda mattinata, dopo aver passato del tempo a tentare di cimentarmi in una conversazione d'inglese (lingua a me quasi ignota), per una certificazione, ho appreso la traccia della versione di latino per l'esame di maturità di quest'anno, sono stato pervaso da un senso di soddisfazione, misto a nostalgia. Lungi da me voler forzatamente esprimere una preferenza che rischia di essere malintesa e dirimente, ma già da subito, appena conosciute le tracce del tema di italiano affrontato dagli studenti, ho avuto la felice sensazione che quest'anno, per usare un'espressione eduardiana, la maturità si fosse "presentata come comanda Iddio" e ne ho avuto la conferma con la versione di latino di Seneca per gli alunni del liceo classico. Un autore, Seneca, che, senza dubbio, per chi come me ha la fortuna di lavorare quotidianamente con il latino, non è tra i più difficili da tradurre ma, senz'altro, è tra i più pregnanti e significativi. In particolare il brano proposto ai maturandi è perfetto alla luce degli ultimi fatti di cronaca, di un gruppo di scalmanati youtuber che, improvvidamente, decide di fare una challenge e trascorrere 50 ore in una Lamborghini semplicemente per compiacere la folla, che, dopo l'incidente che li ha visti macchiarsi d'omicidio, ha deciso di gratificarli ancor di più aumentandone il seguito sui social e di conseguenza il guadagno. Ma questo caso limite non è il solo su cui Seneca ha invitato a riflettere i giovani che hanno avuto l'onore e l'onere di tradurlo. Quella del filosofo spagnolo, che rivolgendosi a Lucilio, la cui identità è ancora oggetto di dibattito tra gli studiosi, lo esorta a non cercare consensi nella folla, è una lezione che dovrebbe essere molto cara ai giovani d'oggi, di cui faccio parte anch'io. Seneca specifica subito, all'inizio del sopracitato brano, che la solitudine, la quale, viste le posizioni che assumerà successivamente, dovrebbe essere la soluzione alla rovina delle masse, di per sé non è maestra di innocenza e la campagna (ambiente emblema di lontananza e tranquillità) non è foriera di frugalità. Ecco perché ai giovani non si deve proporre la vita solitaria come alternativa al chiasso del

mondo. L'anticonformismo che genera una scelta autonoma, libera, non è identificabile in un luogo fisico, bensì è uno stato dell'anima, frutto di una visione lungimirante che porta l'individuo a non vivere di rimessa, ma ad essere il quadro, cioè il fulcro della propria esistenza: in poche parole ci rende padroni di noi stessi! La società di oggi dimostra, nel concreto, la propria contrarietà alla visione del mondo seneciana, improntata com'è alla ricerca di un benessere capitalista che ha comprato tutto, finanche e soprattutto i sentimenti. Inoltre, il culto dell'io e la sponsorizzazione dell'intimità di coppia, sono la pratica dimostrazione di come, anche chi di per sé è un' anima "eletta", si sviscila quotidianamente, assecondando le mode del mondo. Ecco che le parole di Seneca sono rivolte a quelle tante ragazze che, squallidamente, decidono di vendere il proprio corpo, di sciupare la propria bellezza in nome del nuovo dio del nostro tempo: il denaro; a quelle e a quelli che scelgono una vita che non gli appartiene solo perché le amiche o gli amici l'hanno scelta. È rivolto a quelle ragazze che scelgono l'amore "instagrammabile", quello da centinaia di like o da foto di copertina ai diciottesimi ma non quello che le faccia sentire vive, che ne valorizzi la bellezza. È un invito a quei ragazzi che si accontentano di poco, della futilità di una vita virtuale, di un videogioco nuovo, di ore trascorse sulla Playstation, di false emozioni pur di non mettersi in gioco a mettersi alla ricerca della felicità vera. È dedicata a chi, come il sottoscritto, più volte tenta di esortare gli altri, di cercarne l'appoggio morale, ma non sempre sprona se stesso a fare di meglio. È uno sprone a questo nuovo mondo a scoprire la bellezza di una vita piena, indipendente, libera dai condizionamenti e dai pirandelliani lanteroni, che finiscono per sminuire noi suoi abitanti, fino a renderci inutili.

Ai maturandi del classico, che hanno avuto la fortuna di imbattersi in questa avventurosa traduzione, a tutti i maturandi che, terminati gli esami, sperimenteranno leopardianamente "la festa" della propria vita, a tutti ragazzi e alle ragazze di questo difficile ma straordinario tempo, l'augurio di non essere banali ed effimeri numeri di una sterminata folla, ma individui consapevoli e saggi protagonisti della loro felicità! ■

Lorenzo Imperato

I pellegrinaggi dell'arcivescovo di Amalfi Ercolano Marini nel 1933



La recente iniziativa del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, in collaborazione con la Custodia di Terra Santa e lo Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme, di rimeditare i millenari rapporti tra Amalfi e la Terra Santa, culminati con i diversi pellegrinaggi effettuati nel secolo scorso dall'arcivescovo Ercolano Marini, suggeriscono, a 90 anni dagli eventi, di segnalare i percorsi di fede compiuti dal presule nel 1933, anno del Giubileo straordinario della Redenzione indetto da Pio XI.

Per tale occasione, con circolare n. 155 del 15 ottobre 1933, Ercolano Marini aveva notiziato le Comunità dell'Arcidiocesi sullo svolgimento dei pellegrinaggi celebrati tra il 4 agosto e il 25 settembre, a partire da quello in Palestina, che aveva toccato per la sesta volta Gerusalemme e i Santuari della Giudea, il pozzo della Samaritana in Samaria, Nazareth, il Tabor, Cana e Tiberiade.

Il presule venne accompagnato da quattro

sacerdoti di Amalfi, rientrando a Brindisi il 2 settembre e ad Amalfi il giorno successivo, ricevuto in Pizza Duomo dal suono festoso delle campane, dal Clero, Autorità e popolo, che lo accompagnò in Cattedrale ove, dopo il canto del Te Deum, rivolgeva ai presenti un appassionato saluto e le commosse impressioni sul viaggio.

Dopo qualche giorno, dal 10 al 15 settembre, in occasione del giubileo straordinario per la ricorrenza dei 1900 anni della redenzione umana, si svolse il pellegrinaggio diocesano a Roma e a Lo-

reto, organizzato da don Giovanni Pistone, cui parteciparono 150 fedeli.

La visita prevedeva la sosta alle basiliche di S. Paolo, S. Maria Maggiore, S. Giovanni in Laterano e S. Pietro, ove Ercolano Marini celebrò la santa messa, al termine della quale il gruppo si recava nella cappella delle Benedizioni in attesa dell'arrivo di Pio XI.

Una parte del gruppo di fedeli che si era recata a Roma proseguì per Loreto in visita alla Sana Casa e alle opere annesse. Invero, l'arcivescovo Marini si recò a Loreto solo il 25 settembre, soggiornandovi per più giorni, in cui pregò a lungo "pel mio Clero, pel Seminario, per le Opere di Carità e per il popolo con la confidenza più grande, perché qui si ebbe la prima rivelazione della SS. Trinità nelle parole dell'Arcangelo, qui avvenne l'Incarnazione del Verbo, qui Maria diventò Madre di Dio". ■

Salvatore Amato

Vieni, Santo Spirito

Domenica, 4 giugno, Solennità della Santissima Trinità, l'intera Comunità ecclesiale e civile di Ravello ha vissuto un grande momento di Fede. Nel corso della Messa vespertina delle ore 19:00, nel Duomo, Mons. Osvaldo Masullo, Vicario generale dell'Arcidiocesi di Amalfi-Cava dei Tirreni, ha conferito il sacramento della Confermazione (Cresima) ad un nutrito gruppo di adolescenti, provenienti dalle tre parrocchie di Ravello e ad un adulto. Ecco i nomi dei 21 cresimati: **Silvia Amatruda Lupelli, Vanessa Aronne, Simone Bonaventura, Mario Cappotto, Gaia Cioffi, Giorgia Cioffi, Marisol Cioffi, Elena Civale, Elena Conte, Salvatore Di Lieto, Francesco Ferrara, Viola Ferrara, Martina Lima, Francesco Palumbo, Giulia Pazderski, Noemi Proto, Anna Nicole Ruocco, Domenico Ruocco, Carmen Schiavo, Manuel Schiavo e Diego Sorrentino.**

A loro si è aggiunto il nostro caro amico Stefano Schiavo. A condividere con i giovanissimi la gioia del terzo Sacramento dell'iniziazione cristiana innanzi tutto i sacerdoti che li hanno seguiti e che hanno concelebrato la Messa presieduta da don Osvaldo; in primis don Angelo Mansi, parroco di Santa Maria Assunta, e Mons. Giuseppe Imperato, parroco emerito del Duomo, che ha voluto con la sua presenza testimoniare l'affetto verso tutti i cresimandi, in particolare verso quelli che aveva battezzato e che poi ha visto crescere durante gli anni del suo servizio pastorale a Ravello; inoltre don Raffaele Ferrigno, don Aldo Savo e altri che operano o hanno operato nella nostra città.

Visibilmente commosse anche le due catechiste, Marianna Palumbo e Rosanna Amato, che hanno guidato e preparato i ragazzi e le ragazze a questo importante appuntamento della loro vita cristiana. E

poi la schiera dei padrini e delle madrine che si sono uniti alle famiglie dei cresimandi, anche esse ovviamente presenti per fare corona ai 22 festeggiati. L'aspetto che mi ha colpito maggiormente è stato l'attenzione e la partecipazione, nonché la commozione dei cresimandi. E' stata una positiva conferma di quanto da diversi anni sostengo, ossia che gli adolescenti legittimamente vivaci, facilmente attratti dai nuovi mezzi di comunicazione, inseparabili dal cellulare, poco



disposti a vivere la dimensione battesimale o ad accogliere un percorso di formazione all'interno della comunità ecclesiale, sono solo apparentemente scanzonati e, come spesso noi adulti sbagliando diciamo, vuoti.

In occasioni come quella vissuta domenica, 4 giugno, hanno dato prova di grande serietà e dimostrato che, se noi adulti riusciamo ad accoglierli, senza giudicarli o considerarli "un problema", sono disposti a mettersi in gioco e a non cedere alla banalità della società, nella quale vivono e che quotidianamente cerca di

modellarli a sua immagine e somiglianza. Certo, molti obiettono che le cronache non confermano questa visione, ma ricordo che è sempre più facile e comodo per noi adulti evidenziare, ricordare ciò che è negativo, perché ci serve per giustificare le nostre mancanze, diventa l'alibi facile da poter esibire, per farci comodamente stare nel chiuso delle nostre sicurezze e nella torre di avorio dei nostri pregiudizi e della nostra presunta

innocenza. E soprattutto il puntare il dito contro l'altro, addossare la colpa agli adolescenti o ai giovani nasconde il nostro disimpegno verso questa fascia di umanità che, con i suoi pregi e i suoi limiti, rappresenta il futuro. A questo punto è necessaria anche una riflessione sul ruolo che i padrini e le madrine devono avere. Legittimamente o meno, in alcune Diocesi si sta sperimentando l'abolizione di queste figure che, per anni, sono state fondamentali e rese tali da una consolidata tradizione.

Indipendentemente dal valore o meno di tale esperimento dettato da ragioni anche plausibili, che però non è opportuno discutere in questa sede, il ruolo del padrino o della madrina non è facile. Ed è un compito che richiede fedeltà coerenza e serietà.

Lungi dall'esaurirsi nel mero momento del rito e degli auguri nelle feste, il rapporto padrino/madrina con il cresimato è molto più impegnativo e comporta una responsabilità non di poco conto. Il cresimato deve poter vedere nel padrino o nella madrina una guida soprattutto spirituale, che lo aiuti a vivere nella quotidianità la Cresima che è "Sacramento del cammino spirituale, della crescita spirituale, della forza, del fuoco, della testimonianza".

In particolare la Confermazione è il Sacramento della testimonianza, perché gli altri non vedono il Signore, ma vedono

chi dice di credere in Lui; non odono la voce di Gesù, ma odono le parole di coloro che si professano suoi discepoli. Allora il compito dei padrini e delle madrine, come quello di tutti i seguaci di Cristo, è portare scritto nelle loro opere il solo Vangelo che il mondo, pur tra tante ambiguità, prende sul serio, ossia quello vissuto.

E aiutare il cresimato a fare altrettanto. E' una missione difficile, ma bisogna sforzarsi per svolgerla al meglio, senza ipocrisie, pur con i limiti che ognuno possiede. Diversamente padrini e madrine sono vuote coreografie.

Tornando alla cronaca è doveroso ricordare che i 21 cresimati avevano completato il loro percorso di formazione con un incontro straordinario che si è svolto sabato, 3 giugno, nella mistica e splendida cornice della Chiesa dell'Annunziata. Ospite Teresa Carotenuto, consacrata a Cristo, secondo il Rito dell'Ordo Virginum, da Mons. Orazio Soricelli nella Concattedrale di Cava dei Tirreni, il 23 aprile u.s.. *"Un incontro sentito e molto bello"* lo ha definito Francesco Palumbo, uno degli adolescenti che come o più degli altri ha vissuto la celebrazione del 4 giugno con molta emozione.

Tra gli altri momenti significativi della Messa, dopo ovviamente il rito della crismazione, quello iniziale, durante il quale sette cresimandi hanno deposto ai piedi dell'altare sette ceri rossi, per ricordare i sette doni dello Spirito Santo: Sapienza, Intelletto, Consiglio, Scienza, Pietà, Fortezza, Timor di Dio.

Doni che erano indicati anche sulle "stole" che le due catechiste, Marianna e Rosanna, hanno consegnato e aiutato ad indossare ai neo cresimati che, con orgoglio, le hanno ostentate fino al termine della celebrazione, conclusasi con la tradizionale foto di rito, quando ormai la giusta tensione aveva ceduto il passo alle manifestazioni di gioia, proprie di chi, dopo aver ricevuto un dono, diventa con la sua felicità dono per gli altri.

Nel vederli così contenti, ho avuto la sensazione che ciascuno di loro continuasse a ripetere nel proprio intimo: Vieni, Santo Spirito! Illumina la mente dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo Amore. ■

Roberto Palumbo

Una festa comunitaria

Domenica 4 giugno, la comunità ecclesiale di Ravello ha vissuto due momenti di intensa grazia. Al mattino con la celebrazione della prima comunione di 16 bambini ed alla sera con il conferimento del Sacramento della Cresima a 21 ragazzi.

Dopo la santa messa mattutina, celebrata da Fra Markus, è stato Mons Osvaldo Masullo, quale delegato arcivescovile e vicario generale, a presiedere la liturgia vespertina e ad amministrare il sacramento ai 21 giovani di età compresa tra i 14 e i 17 anni.

Al termine di un lungo momento formativo di catechesi, durato sette mesi, che ha visto protagoniste noi 2 catechiste, impegnate a rispondere a tutti gli "stravaganti" quesiti postici dai ragazzi, lo scorso 4 giugno, tutti insieme, abbiamo coronato un sogno comunitario. Chi come noi ha avuto la fortuna di lavorare con loro, ha potuto percepire la fragilità che avvolge l'anima di ciascuno di questi, le paure, con le quali siamo state chiamate a confrontarci, le speranze e i sogni che dovevamo avvalorare per far sì che non si spezzassero. Perciò, la festa celebrata domenica 4 giugno, l'abbiamo sentita come un nostro traguardo raggiunto, con la consapevolezza che, questo straordinario viaggio, abbia lasciato importantissimi strascichi nel cuore di ognuno di loro, che spontaneamente si è accostato al Sacramento della Cresima, ricevendolo come un dono. Con la confermazione i nostri ragazzi hanno realizzato non un progetto individuale, bensì un sogno di tutta la collettività ravellese che spera nei propri giovani, quale linfa vitale, per la testimonianza e la continuazione della fede nella Città della musica.

All'assemblea festosa, a tutti i sacerdoti, a Silvia, Vanessa Simone, Mario, Gaia, Giorgia, Marisol, Elena, Elena, Salvatore, Francesco, Viola, Martina, Giulia, Francesco, Noemi, Nicole, Domenico, Carmen, Manuel, Diego, il nostro più accorato grazie! ■

Le catechiste

Rosanna e Marianna

Messa di Prima Comunione



Domenica 4 Giugno 2023, Solennità della Santissima Trinità, giorno di Festa per Ravello, sedici bambini della nostra Comunità Ecclesiale dopo un periodo di preparazione ed un percorso di catechesi tenuto da fra Marcus Reichenbach e dalle catechiste Maria Rosaria Esposito e Giulia Schiavo, si sono accostati per la prima volta al Sacramento dell'Eucarestia. Amato Alfonso, Amato Grace, Cioffi Andrea, Cirella Gabriel, Del Pizzo Margherita, Esposito Pasquale, Kudirrappodi Arachilage Don Anuhas, Lucibello Nerea, Oleanandro Clarissa, Pagano Giorgia, Pagano Giuseppe, Radin Eleonora, Ruocco Flavio, Ruocco Giovanni Paolo, Russo Giulia, Vuilleumier Annavelia, tutti visibilmente emozionati, così come i loro genitori, alle ore 9,45 si sono incontrati alla Chiesa di Santa Maria a Gradillo, dove hanno ricevuto la candela ed il giglio bianco simboli che richiamano il Sacramento del Battesimo. Alle ore 10,20 per essere puntuali all'inizio della Celebrazione, i bambini affiancati dai loro genitori e dai loro fratelli e sorelline, accompagnati dalle due catechiste si sono incamminati in processione verso il Duomo cantando "O che Giorno Beato", ed un canto che a loro piace tanto: "Io ho un Amico che mi ama, mi ama, il suo Nome è Gesù". Giunti sul Sagrato, la catechista Giulia ha fatto la presentazione di ogni singolo bambino che accompagnato dai genitori è arrivato al Presbiterio dove è stato accolto da fra Marcus che ha presieduto e dagli altri confratelli che hanno Concelebrato: Don Angelo Mansi, Don Giuseppe Imperato, Don Raffaele Ferrigno, e dalla catechista Rosaria che ha assegnato il posto. Al canto di "Acclamate al Signore" eseguito dal

Coro dei piccoli cantori della Cattedrale di Amalfi che ha animato la Celebrazione, diretto dal Maestro Enzo Alfieri e dalla Sig.ra Maria Buonocore, ha avuto inizio la Santa Messa. Partendo dalla Parola, molto semplice l'Omelia di fra Marcus che ha interrogato i piccoli per sapere se erano consapevoli del significato del Sacramento che di lì a poco avrebbero ricevuto, in seguito alle risposte dei bambini ha spiegato che Dio nostro Papà Buono ci ama a tal punto che ha mandato il Suo Figlio per donarci la Vita che non muore. E se Dio è Papà, Gesù è suo Figlio e Lo Spirito Santo, Terza Persona della Trinità ha dato la Forza a Gesù di donarsi per Amore, anche tutti noi attraverso il Sacramento del Battesimo abbiamo ricevuto lo Spirito Santo e quindi la Forza di volerci bene, Lo Spirito ci suggerisce le cose belle che possiamo fare o dire per essere buoni cristiani. Ricevere il Sacramento dell'Eucaristia, significa dunque, non fermarsi ma andare avanti nel cammino intrapreso, non trascurando il rapporto con Gesù per diventarne veri e sinceri Amici. Dopo la Preghiera dei Fedeli ed il rinnovo delle Promesse Battesimali, la Celebrazione è proseguita con la Processione Offertoriale da parte di alcuni genitori che hanno portato all'altare i lini e le tovaglie, i candelabri, pisside e pane, calice e vino, acqua, una composizione di fiori ed un cesto con offerte per i poveri; molto belle le Preghiere che l'hanno accompagnata. Al momento della Comunione i ragazzi sono stati aiutati dalle catechiste a scendere nella navata centrale del Duomo ed insieme ai loro genitori si sono avvicinati al Sacerdote per ricevere l'Ostia Consacrata; ritornati ai loro posti si sono trattenuti in raccoglimento; è sempre emozionante vedere i bambini quando pregano. Dopo la Preghiera di Ringraziamento dei bambini e dei genitori, c'è stata l'offerta della candela e del giglio davanti all'altare da parte dei ragazzi, attraverso questo segno hanno promesso di essere sempre fedeli a Gesù e di proseguire nel cammino di crescita spirituale per ricevere a tempo opportuno anche il Sacramento della Confermazione. La Benedizione ed un bellissimo canto a Maria hanno concluso la Celebrazione, poi la foto di rito. ■

Giulia Schiavo

Forza bambini !

Prontoterapia, la via crucis dei bambini oncologici



L'articolo che segue è stato tratto dalla testata Online In Terris, fondata da Don Aldo Buonaiuto, come informazione libera, a fianco degli ultimi, per dare voce a chi non ce l'ha.

Ci sono bambini che a causa della **malattia**, della sofferenza, sono sfiniti e chiedono quando arriverà la morte. E' molto difficile rispondere a una domanda di questo tipo e quando accade è dolorosissimo. A parlare è la dottoressa **Sabina Vennarini**, radiologa, radioterapista, oncologa pediatrica e dirigente medico presso

il **Centro Protonterapia di Trento**, una struttura altamente specializzata nella cura dei **tumori**, ma che svolge anche **attività di ricerca** in ambito clinico, preclinico, spaziale, dei sensori e delle infrastrutture. Dispone di due sale dotate di **gantry** (ovvero la struttura che permette di indirizzare con grande precisione le **radiazioni**, ruotando a 360° intorno al paziente) e di una a uso sperimentale e di ricerca, munita di un fascio fisso. Attualmente, quello Trento è **l'unico** centro di protonterapia afferente ad un'azienda sanitaria pubblica in attività in **Europa** ed è l'unico in Italia ad essere dotato di **gantry** e della **tecnologia Pbs** (pencil beam scanning) per l'erogazione del fascio di protoni. Questa

unità operativa dell'Ospedale Santa Chiara di Trento ha, tra le sue principali specializzazioni, il trattamento dei **tumori pediatrici e dell'adolescente** che si sottopongono anche a sedute di terapia giornaliera. Questo li porta a trascorrere dalle **5 alle 7 settimane** lontano dalle loro case, dai loro amici, strappandoli alle loro abitudini. Per non aggiungere alla fatica fisica un'ulteriore sofferenza emotiva, nel centro sono stati creati degli **spazi dedicati** proprio ai più piccoli dove possono svolgere laboratori di pet the-

rapy, robotica ed altre attività **ludico-ricreative**. Ad accompagnare i bambini lungo questo percorso è un team di medici altamente qualificati. Uno di loro è la dottoressa Vennarini. *In Terris* l'ha intervistata. **Che cosa è la protonterapia?**

“Si tratta di una radioterapia a fasci esterni che resta circoscritta al tumore. Viene quindi meno la dose in eccesso normalmente rilasciata dai raggi x ed è particolarmente indicato negli organismi in crescita, cioè i pazienti pediatrici. La riduzione della dose e soprattutto dell'energia in eccesso che viene normalmente liberata, salvaguarda i tessuti sani e in particolare quelli in accrescimento. Il centro cura pazienti che **arrivano da ogni parte d'Italia e del mondo**. Molti di loro sono bambini dai tre anni in su ma in casi gravi si prendono in cura anche bambini che non hanno ancora due anni. Spiegare ai bambini che devono affrontare un percorso clinico così serio è complicato. Si parte sempre dalla **verità**, cioè come si svolge la terapia: quanto dura, le modalità di esecuzione e la preparazione del trattamento. Il bambino si deve fidare del medico che gli descrive momento per momento quello che è il trattamento: dalla preparazione di una maschera, che servirà per renderlo immobile, fino a fargli vedere l'apparecchiatura e la posizione che dovrà assumere. Lo si aiuta a capire che dovrà rimanere fermo per un lasso di tempo ben definito. Questo è importantissimo perché quasi sempre chiedono quanto durerà la seduta. Se non si crea questa complicità tra il medico e il piccolo, spiegandogli passo passo quel che succede, il bambino potrebbe avere delle crisi vere e proprie di ansia, fino al rifiuto del trattamento, compromettendo il risultato desiderato. In questo processo è molto importante **la famiglia**. Io generalmente parlo prima con i genitori, cerco di creare una sorta di alleanza tra di noi, e poi espongono tutto il resto al bambino. In questi giorni un bambino di sei anni è riuscito a portare a termine tutta la prova: dalla creazione della maschera fino a vedere il macchinario e provare la posizione, senza mai aver pianto o aver mostrato paura. Il risultato è stato eccellen-

te". La fiducia tra bambini e medici nel periodo di 5/7 settimana in cui dura la cura è necessaria per creare quel rapporto di tipo familiare necessario per superare il momento. Si gioisce insieme quando si porta a casa un giorno in meno di terapia, si partecipa agli effetti collaterali e quindi si sostengono sia il bambino che le famiglie durante tutto il processo terapeutico, che potrebbe essere anche un iter di sofferenza quando subentrano la nausea, il vomito, gli arrossamenti cutanei, la difficoltà a deglutire. Quindi è importante che tra il bambino, il medico e la famiglia, quotidianamente ci sia un contatto. Succede anche che mamma e papà, dopo che il figlio ha terminato la terapia, si ritrovino a pensare di dover tornare alla loro casa e hanno paura. Questo accade perché qui c'è un habitat protetto che li accudisce e li gestisce. Questo fa capire quanto possa essere forte il legame che si crea". Quando un bambino finisce la cura ed esce guarito dal centro si prova una **gioia immensa**. Una volta che finiscono la protonterapia, io li continuo a seguire. Ho ricevuto una foto bellissima: di una bambina che, dopo un anno di cure, ha visto ricrescere tutti i suoi capelli e lei per la prima volta si è mostrata in classe senza bandana e mi ha scritto che voleva condividere con me questo momento. Il ripristino alla vita, quando si affronta questo genere di malattie, è dettato anche da quelle che possono sembrare piccole cose".

Il concetto e la paura della morte esistono in un bambino.

E' proprio per questo motivo che **al bambino va detta tutta la verità** e non va ingannato. Molti di loro vogliono vivere, altrettanti, invece sono sfiniti, non ce la fanno più e chiedono se la morte arriverà. Di fronte a una domanda di questo genere è molto difficile rispondere. Loro credono ciecamente in noi medici e tutto quel che gli dici lo incamerano nella loro mente. Il vivere è quotidiano, cerco sempre di spiegare ai bambini come sia importante vivere il momento, l'attimo, poi domani vedremo come poter aggiustare le cose. Dare sempre un **barlume di speranza** è importantissimo. Ma, ripeto, ci sono bambini che sentono la morte e te lo dicono. Questo è dolorosissimo da affrontare". ■

A cura di Marco Rossetto

L'ultimo saluto a Don Carmine Casola Satriano



Alle prime luci del giorno di sabato 3 giugno, è tornato alla Casa del Padre Don Carmine Satriano. Sacerdote buono e pastore fedele, ha guidato diverse comunità nel segno dell'unità e della coesione spirituale. Originario di Positano, ha trascorso la sua infanzia e la sua giovinezza nella perla della Costiera, dove ebbe la vocazione a cui rispose sonoramente il proprio "Eccomi" il 16 giugno 1973.

Dapprima missionario, è poi stato al servizio della diocesi di Amalfi Cava, ricoprendo il ruolo di parroco in diverse parrocchie. Forte ed emblematica è stata la sua esperienza a Ravello, dal 2009 al 2016, alla guida della comunità di Santa Maria del Lacco. Qui ha posto le basi per una chiesa in cammino, salda come la casa costruita sulla roccia, pronta a mettersi in gioco. Particolare è stata la sua attenzione verso i giovani, non a caso una piccola rappresentanza di questi aveva pensato di tributargli un omaggio, attraverso una commovente lettera, da leggere durante la celebrazione commemorativa nel suo 50esimo anniversario di sacerdozio, in Collegiata ad Atrani.

Purtroppo questa lodevole iniziativa è stata abortita da chi, forse, non ha avuto la maturità per comprenderla o ne ha fatto una questione di mero cerimoniale, antepoendo altri interventi a questo spaccato che avrebbe meritato di essere ascoltato. In ultimo, Don Carmine, da prete giramondo, è approdato nel borgo

più caratteristico della Costa d'Amalfi: la piccola ma incantevole Atrani. È stato per ben 6 anni al servizio della collettività atranese e si è speso per essa fino all'ultimo istante della sua vita.

Infatti, lo scorso 5 giugno, giorno dell'ultimo saluto alla salma di Don Carmine, il sindaco di Atrani e l'amministrazione comunale hanno giustamente pensato di estendere il lutto cittadino. Proprio lunedì 5, nella chiesa di Santa Maria Assunta in Positano, si è svolto il rito esequiale di Don Carmine. A presiedere la celebrazione il vescovo di Sulmona-Valva Mons. Michele Fusco, figlio della nostra terra, molto legato al suo paese natale Positano. Diversi i concelebrenti tra cui Mons. Osvaldo Masullo, che, in luogo dell'Arcivescovo, quel giorno impegnato in un incontro della C.E.C., ha tenuto la riflessione omiletica, iniziata con il celebre motto dello scrittore Ernest Hemingway "Per chi suona la campana?"

Al termine della comunione, prima che il Vescovo Michele Fusco impartisse la benedizione alla folla ed il feretro lasciasse la chiesa, ci sono stati ben 5 interventi da parte della famiglia del sacerdote scomparso, del sindaco di Atrani, il dottor Luciano De Rosa Laderchi, del sindaco di Positano, Avv. Giuseppe Guida, di Alfonso Lucibello, in rappresentanza della comunità di Castiglione unita di Santa Maria Maddalena di Atrani e di Davide Liotti, delegato presidente dei festeggiamenti in onore di Santa Maria Maddalena.

Il sindaco di Positano, intervenuto cronologicamente dopo gli altri 3, ha ringraziato i presenti, soprattutto il sindaco di Atrani e quello di Ravello, che partecipavano anche con il gonfalone comunale, ricordando in breve come Don Carmine fosse ben voluto nel suo paese natale.

Alfonso Lucibello, nel suo interessante intervento ha espresso la gratitudine della realtà castiglione per quanto Don Carmine avesse fatto per loro e ha evidenziato il suo carattere di uomo mite, sempre pronto a mettere pace. Davide Liotti ha invece ricordato le straordinarie esperienze culturali e spirituali vissute ad Atrani negli anni del servizio pastorale di Don Carmine, che ha avuto la maturità di

comprendere il fermento culturale della comunità e promuovere eventi ed iniziative che accrescessero l'attaccamento degli atranesi alla santa patrona. Si spera che anche il successore di Don Carmine non sottovaluti l'importanza della promozione della cultura, attraverso convegni ed eventi, in un contesto devoto e curioso qual è quello atranese. Particolarmente importante per bellezza di prosa e per contenuto l'intervento del sindaco Luciano De Rosa Laderchi, che ha espresso un accorato cordoglio comunitario per la dipartita di un padre, prima che di un prete. In ultimo vi è stato un breve commiato da parte di un rappresentante della comunità dei Passionisti, di cui Don Carmine aveva fatto parte. A conclusione della celebrazione eucaristica, con il canto a Maria di Positano, "celeste incanto", la bara è stata accompagnata nell'atrio, mentre la folla dei partecipanti affidava l'anima del defunto alla "Vergine positanese" perché lo ponesse sotto il Suo manto conducendolo all'Eternità beata. Domenica 18 giugno, nella Collegiata di Santa Maria Maddalena in Atrani, l'Arcivescovo Mons. Orazio Soricelli ha celebrato il solenne pontificale in occasione del 50esimo anniversario di sacerdozio di Don Carmine Casola Satriano. Un momento che sarebbe dovuto essere una vera e propria festa di popolo, il coronamento di un sogno, apparentemente spezzato dalla morte, ma concretamente ancora vivo, perché Don Carmine, dal cielo, ha gioito con la folla, invitandola a non piangere ma ad esultare con lui, magnificando le meraviglie del Signore. La celebrazione è stata concelebrata da diversi sacerdoti, tra cui il vicario foraneo Don Angelo Mansi ed il vicario per la pastorale Don Mario Masullo. Nonostante la tristezza visibile che albergava nel cuore dei presenti, la comunità atranese, segnatamente il coro, ha armoniosamente animato la liturgia, offrendo nella gioia il proprio servizio a Dio. Oltre alle numerose persone, erano presenti diverse autorità civili, tra cui i sindaci di Atrani, Ravello e Positano ed ovviamente una rappresentanza nutrita della famiglia di Don Carmine. Durante l'omelia, l'Arcivescovo ha sottolineato il carattere socievole ma fermo del sacerdote positanese, tipico del pastore con esperienza. Ha inoltre ricordato diversi episodi in cui Don Carmine aveva mostrato

uno spiccato spirito di servizio ed una concreta disponibilità a farsi prossimo per esaudire le richieste che gli venivano poste. Inoltre il celebrante ha esortato a non essere tristi ed increduli ma felici e credenti proprio come Don Carmine ci avrebbe voluto. Anche stavolta, come in occasione del funerale, vi sono stati 4 interventi tra cui, quello dei tre sindaci sopracitati e di un rappresentante della comunità atranese, al termine del quale è stata data in dono una stola ai familiari di Don Carmine. Nel prendere la parola, il dott. De Rosa Laderchi, sindaco di Atrani, ha, in un intervento a dir poco commovente per la sua straordinarietà, sottolineato la figura di Don Carmine, vista dagli occhi di chi, come lui, non ha ricevuto il dono della fede. Ne ha tracciato i momenti salienti del mandato atranese, quelli che lo hanno visto "protagonista di rimessa", come lui amava essere. Ha inoltre fatto memoria della proficua collaborazione tra la parrocchia ed il comune in quegli anni, in perfetta comunione di intenti, parafrasando, in conclusione, il pontefice emerito, recentemente scomparso, Joseph Ratzinger, che, all'inizio del Suo pontificato, esortò i fedeli a credere, ricordando loro che chi crede non è mai solo, non lo è in vita e nemmeno nella morte, proprio ciò che Don Carmine ricorda a tutta la comunità atranese, compreso a chi è lontano dalla fede, proprio come l'intervenuto. Dopo il saluto del primo cittadino di Atrani, è intervenuto il sindaco di Positano che ha descritto la figura del suo compaesano sacerdote, anche attraverso qualche aneddoto di vita. Infine il dott. Paolo Vuilleumier, sindaco di Ravello, ha trattato nello specifico gli anni di servizio di Don Carmine a Ravello e la gioia che questi trasmetteva all'intero paese. Nelle sue parole il giusto tributo ad una figura indimenticabile per i cittadini ravellesi. Prima del congedo, l'Arcivescovo ha benedetto e consegnato, per mano della famiglia, la pagellina ricordo del caro estinto. Come già i funerali, anche la celebrazione di domenica 18 giugno è stata un degno riconoscimento a questo grande sacerdote buono, generoso e fedele, sempre pronto a mettersi in gioco, portando in tasca un sorriso da regalare al prossimo! ■

Lorenzo Imperato

Messaggio ai turisti



Si pubblica il messaggio che monsignor **Orazio Soricelli**, arcivescovo della **Diocesi di Amalfi-Cava de' Tirreni**, indirizza ai turisti che scelgono la Costiera per le loro vacanze, in questa stagione 2023. Segue lettera integrale.

Carissimi,

E' con grande gioia che auguro a tutti voi, ospiti e turisti, un felice soggiorno nella "Divina Costiera", ricca di bellezze naturali, tra monti verdeggianti e mare cristallino. La nostra storia e la nostra cultura, anche quella enogastronomica, vi faccia vivere in pieno una vacanza meravigliosa per ritemprare il corpo e lo spirito. La contemplazione delle bellezze del Creato, i rapporti interpersonali sereni e di vera amicizia siano fattori di comprensione tra i popoli, di pace e di una visione integrale della persona.

Proteggere, infatti, la nostra "Casa Comune", le Bellezze e il Creato, significa anche lasciare in eredità ai giovani le nostre radici per costruire, poi, il loro futuro.

Vi aspettano lunghe passeggiate tra il verde dei sentieri e il profumo inebriante dei nostri limoni, in una piacevole atmosfera di sole e di mare, la visita alle antiche Chiese che parlano di arte e di storia: luoghi, questi ultimi, dove potete soffermarvi per un momento di spiritualità e di preghiera. Dopo un anno d'intenso lavoro e di stress psicologico per le molteplici preoccupazioni che ci coinvolgono in questo momento storico, possiate, come ci augura Papa Francesco "tenere accesa la fiaccola della speranza e fare di tutto perché ognuno riacquisti la forza e la certezza di guardare al futuro con animo aperto, cuore fiducioso e mente lungimirante". Buona permanenza! ■